

Ci chiedono politica, organizzarsi non basta

Attenzione: la domanda di unità salita a gran voce dalle piazze in queste settimane non è rivolta solo agli stati maggiori dei Ds e della Margherita. È lo strumento per tornare a vincere

GIORGIO MELE LUCIANO PETTINARI

Dopo la straordinaria manifestazione indetta dalla Cgil il 23 marzo, occorre riflettere sulla grande distanza tra gli obiettivi politici, le speranze e la radicalità espressi da chi ha manifestato a Roma sabato scorso e in tante piazze d'Italia in queste ultime settimane e chi ha il compito di rappresentare politicamente quella così significativa parte di cittadini. La manifestazione di Roma, quella del Palavobis, i «girotondi», l'iniziativa dell'Ulivo del 2 marzo oltre ai cortei per la pace in Afghanistan e in Medio Oriente hanno il grande merito di evidenziare la forte potenzialità dell'opposizione al governo e di indicare i principali temi programmatici sui quali incentrare l'iniziativa delle opposizioni: l'impegno per la pace, i diritti dei lavoratori, la legalità, una informazione pluralista.

della richiesta di una maggiore unità tra quanti si oppongono al centro destra. Le risposte arrivate in queste settimane da chi guida l'Ulivo e da numerosi parlamentari di questo schieramento non sembrano cogliere appieno la grande portata politica di quelle richieste. Si è infatti parlato della costituzione di un unico gruppo parlamentare dell'Ulivo e di una federazione dei partiti che fanno oggi ancora parte dell'Ulivo. L'impressione è quella che si tenti di aggirare le difficoltà politiche attraverso una forzatura organizzativa che, almeno per come è stata presentata, rischia di produrre risultati controproducenti portando a nuove divisioni piuttosto che a momenti unitari. Infatti, se la prima esigenza che è stata «gridata» in faccia al centro sinistra è quella di incidere di più su alcuni punti di programma, sarebbe bene affrontare i motivi politici che, fino ad oggi, hanno impedito di fare passi in avanti in quella direzione. Il gruppo dirigente dei Ds dovrebbe

mettere in soffitta il congresso di Pesaro con la sua fantomatica «unità socialista» e con le sue diffidenze nei confronti della Cgil (tanto più dopo il 23 marzo), la Margherita dovrebbe chiarire quali obiettivi intende perseguire sulle questioni sociali e del lavoro e tutti insieme si dovrebbe riflettere sui rischi per la pace nel mondo dopo che si è favorito, anche con il voto inutilmente congiunto tra maggioranza e opposizione sulla guerra, che le scelte di politica internazionale passassero dalla sovranità degli organismi internazionali a quella esclusiva dell'amministrazione americana. Non di questo si discute e si avvia invece

una stretta organizzativa per rispondere, così viene spiegato, alla richiesta di unità che viene proprio dalle manifestazioni. Ma attenzione. A chi è rivolto l'appello all'unità? Forse solo agli stati maggiori di Ds e Margherita? Non è così. In realtà l'unità chiesta a gran voce nelle piazze è lo strumento indispensabile per tornare a vincere; l'esigenza è perciò quella di una nuova fase unitaria tra tutte le forze di opposizione. Quello che viene rimproverato è l'andare in ordine sparso con l'asse preferenziale tra Ds e Margherita, peraltro in competizione tra di loro per la leadership, con ai margini il PdCI e Verdi e con la lista Di

Pietro e Rifondazione, fuori dalle alleanze. Parlare oggi di gruppo parlamentare unico e di federazione dell'Ulivo significa escludere a priori, senza alcuna verifica di merito, tanto i movimenti e le associazioni quanto i partiti che oggi non si riconoscono nell'Ulivo, da possibili nuove e più larghe alleanze. Questo sarebbe tanto più grave dinanzi alla tardiva ma rilevantissima disponibilità di Rifondazione Comunista a riprendere il confronto a sinistra. Proprio con Rifondazione, e con tutti gli altri partiti, movimenti e associazioni che si oppongono a Berlusconi è necessario aprire una difficile ma indispensabile verifica di qua-

li debbano essere le campagne politiche da condurre contro il governo e sulla base di questo lavoro assicurare momenti unitari, non sugli assetti organizzativi, ma sugli obiettivi politici e programmatici per costruire una nuova alleanza di governo del paese. Gli argomenti non mancano: l'articolo 18 con tutto quello che significa sui temi dei diritti, i referendum per cancellare la legge liberticida, la pace e la guerra, il conflitto di interessi e così via. Su quasi tutte queste tematiche, e si tratta di questioni rilevanti e distinte, è mancata in questi anni una analisi autonoma della sinistra ed è conseguentemente venuto a mancare un progetto della sinistra da far contare nel dibattito politico e dentro la coalizione di centro sinistra. I Ds, i Verdi, il Pcdi hanno sacrificato questa esigenza alle ragioni della coalizione. Rifondazione lo ha fatto nel tentativo di essere riferimento per i movimenti che di volta in volta assumono un rilevante ruolo sociale. Ritrovare quell'autonomia di

pensiero e di proposta è oggi indispensabile per la sinistra e, di fronte alle ancora forti resistenze presenti nei gruppi dirigenti della sinistra, questo deve essere il compito fondamentale per l'area di minoranza dei Ds che, proprio nella critica alla perdita di identità del partito, aveva indicato uno dei punti fondamentali della propria mozione congressuale. L'impegno per la ricostruzione del punto di vista della sinistra in merito alle principali contraddizioni della politica internazionale e nazionale può essere il vero contributo che si può dare oggi per costruire una nuova coalizione di centro sinistra, certamente più ampia di quella attuale, ma soprattutto nella quale sia più chiaro il ruolo indispensabile della sinistra. Senza questo non sarà possibile riportare al voto quei milioni di elettori di sinistra che si sono rifugiati nell'astensionismo e che oggi chiedono scelte chiare per tornare a dare il loro decisivo contributo per la sconfitta del centro destra.

Itaca di Claudio Fava

A.A.A. ULTRACENTENARI CERCANSI

Ora, è chiaro che la sorte e la salute dei nostri anziani ci è sempre stata a cuore. Che la terza età è un tempo della vita da rispettare e da conservare. Che, insomma, tutti abbiamo in famiglia i nostri vecchi a cui pensare con un misto di devozione e di affettuosa sopportazione. Ma solo in Sicilia è possibile trovare una giunta di governo che celebra la vecchiaia con lo stesso stupefatta solennità con cui il colonnello Aureliano Buendia portava suo figlio a conoscere il ghiaccio nelle estati di Macondo. Accade a Catania, per merito del presidente della provincia Sebastiano Musumeci (per la cronaca, il medesimo presidente che qualche mese addietro ha deciso per decreto che tutti i consiglieri provinciali da quel giorno si sarebbero potuti fregiare in aula e in famiglia del titolo di onorevole: così, per sfizio). Qualche giorno fa l'onorevole Mu-

sumeci, orgoglio di Alleanza Nazionale, ha riunito di proposito la sua giunta e ha fatto approvare all'unanimità una delibera sull'istituzione di un fondo per gli ultracentenari del suo collegio. Una paginetta preziosa: «Considerato che l'invecchiamento della popolazione comporta il verificarsi di un fenomeno particolare quale la "centenarietà" sul quale influiscono vari fattori ambientali e socio-economici di difficile valutazione; ravvisata l'opportunità di acquisire informazioni utili sulla realtà del fenomeno...» il presidente delibera di finanziare con cinquanta milioni lo studio dell'arcano prodigio. Che cosa si farà con quei denari (se interrogare le viscere dei capponi o i fondi del caffè) e in che modo si acquisiranno preziose informazioni sui tre o quattro ultracentenari sopravvissuti, questo il presidente Musumeci non lo

dice. In compenso gli si deve il battesimo di una nuova frontiera della sociologia politica (la centenarietà), definita arditamente «fenomeno particolare» sul quale acquisire, pensate un po', «informazioni utili». Sembra la prosa del dottor Livingston alla ricerca delle sorgenti del Nilo, invece è solo il presidente della provincia di Catania. Quanto poi ai cinquantamila milioni messi a disposizione, più che una ricerca quei denari bastano a malapena a finanziare un televisore a colori a testa per ogni vegliardo censito, con parabola e telecomando inclusi. Insomma, avrebbe fatto prima, il Musumeci, a compilare l'elenco nominativo dei suoi anziani elettori da beneficiare con un grazioso presente se non fosse che noi siciliani siamo più fenici dei libanesi. Mercanti d'aria a cui piace trasformare, con rispetto parlando, ogni merda in un baba.

Maramotti



La lingua italiana sconfitta per contentare Bossi

CARLO LEONI

La destra esibisce atteggiamenti denigratori verso le istituzioni in molte occasioni. Da quelle più clamorose, che rimbalzano sulle prime pagine dei giornali italiani e stranieri, a quelle che fanno meno notizia ma non per questo sono meno sintomatiche di un certo modo di pensare e di agire. È il caso della modifica all'articolo 12 della Costituzione approvata dalla Camera martedì scorso. L'articolo 12 è contenuto tra i «Principi fondamentali» ed è quello che descrive il tricolore come la bandiera della Repubblica. Nella scorsa legislatura a larghissima maggioranza, con soli 20 astenuti e 27 contrari, la Camera, in prima lettura, votò un testo di modifica secondo il quale dopo la descrizione del tricolore veniva introdotta un'altra solenne dichiarazione: «La lingua italiana è la lingua ufficiale della Repubblica».

Questa modifica si arenò poi al Senato e non se ne fece più nulla. All'inizio di questa legislatura deputati di entrambi gli schieramenti ripresentarono, nel medesimo testo, la identica proposta. In Commissione i deputati dell'Ulivo dichiararono il loro consenso, con argomenti sobri e razionali. Quelli della destra fecero altrettanto ma con motivazioni invece enfatiche e difensive. Per loro ufficializzare la lingua italiana nella Costituzione aveva il valore di erigere uno scudo protettivo contro i fenomeni che attraversano il mondo moderno: la globalizzazione delle culture, l'integrazione europea, la presenza di stranieri

nel nostro Paese, le istanze di tutela delle minoranze linguistiche o di promozione di idiomi locali. È stata soprattutto Alleanza Nazionale ad esporsi nella retorica nazionalistica in esplicita polemica contro la Lega. Nella relazione alla proposta di legge di AN, primo firmatario il capogruppo La Russa, cui seguono le firme di tutti i deputati del partito di Fini, c'è scritto a chiare lettere: «Appare quindi imprescindibile la previsione costituzionale della lingua italiana, quale lingua ufficiale della Repubblica, espressione dell'appartenenza degli italiani a una sola comunità nazionale, soprattutto in relazione alle forti tensioni secessioniste che investono non più soltanto le minoranze storiche nel territorio italiano, ma vaste zone del territorio nazionale sulla base di identità etniche (o dialettali) a volte meramente virtuali».

A quel punto la Lega reagisce e insorge, presentando numerosi emendamenti volti ad annacquare e contraddire il testo proposto. D'altronde, come tutti sanno, i leghisti resistono ad ogni processo di unificazione, sia italiano che europeo. Tanto che nei medesimi giorni depositano una proposta di modifica dell'articolo 11 della Costituzione volta a sottoporre a Referendum i trattati comunitari con l'argomento, scritto nella relazione, che «l'integrazione comunitaria possa talora mettere a rischio anche alcuni principi costituzionali». Per il partito di Bossi l'integrazione europea è una prospettiva densa di pericoli, mai di opportunità. Ma

torniamo all'articolo 12 e alla lingua italiana. Per fronteggiare e assorbire il dissenso leghista gli esponenti del Polo, La Russa in testa, cercano e alla fine trovano un compromesso attorno a un emendamento che ha suscitato non solo le proteste del centro sinistra ma dissensi e malumori tra gli stessi deputati della Casa delle Libertà. La relatrice del provvedimento, Ersilia Mazzoni del Biancofiore, dichiarava, come riporta un quotidiano: «Come esponente della maggioranza voto l'emendamento, come parlamentare spero che non passi». L'emendamento prevede che, dopo l'ufficializzazione della lingua italiana, si aggiunga: «La Repubblica valorizza gli idiomi locali». Ora, nulla in contrario in sé a valorizzare i cosiddetti idiomi locali. A questo fine è bene che si dedichi la legislazione ordinaria, sia nazionale che regio-

nale. Ma è del tutto evidente che inserire questo concetto tra i principi fondamentali della Repubblica, e nello stesso articolo 12 che viene riservato ai simboli dell'unità nazionale (la bandiera e poi la lingua), significa produrre una clamorosa e intenzionale contraddizione, frutto di un pasticcio politico oltre che di confusione culturale. L'unico loro obiettivo è stato quello di riconquistare il consenso leghista ad ogni costo, anche a quello di trattare la Costituzione italiana con assoluto dileggio, come fosse un documento di partito. Tranne i Verdi e alcuni deputati di formazioni autonomiste, i parlamentari del centro sinistra hanno, alla fine,

votato contro e la proposta, benché di modifica costituzionale, è passata con la maggioranza semplice. Ha vinto la Lega e tutti gli altri si sono piegati. Strapotere di Bossi? Tutt'altro: nella stessa giornata, sempre a Montecitorio, la maggioranza faceva passare la conversione di due decreti, sulla zootecnia e sull'energia, con una forte impronta centralistica e antifederalista. Alla Lega vanno le briciole di una vittoria simbolica contro la lingua italiana, a tutti gli altri il piatto forte di ben più concrete politiche di governo e di potere. Il loro disprezzo per le istituzioni non è una sorpresa, ma almeno lascino in pace la Costituzione che è stata elaborata con un impegno culturale e morale che questi signori non riescono neanche a immaginare. Ma, come sappiamo, il senso dello Stato non abita da quelle parti.

Migranti, l'Italia s'imprigiona fuori d'Europa

MASSIMILIANO MELILLI

«Dobbiamo intimare l'alt alle navi prima che sbarchino altrimenti saremo noi a essere buttati fuori dagli immigrati». Così il nostro amato Silvio Berlusconi, dal salotto del Maurizio Costanzo Show, ha ufficialmente dichiarato guerra ai migranti. Senza tanti giri di parole, il premier ha dato voce all'orda inferocita (di marca padana) che vede negli immigrati, i feroci salandini all'assalto della fortezza Italia. Ma se le parole del presidente del Consiglio si trasformassero in fatti, l'Italia si collocherebbe fuori dall'Europa. Automaticamente. Da mesi ormai, sui temi legati all'immigrazione, si registra un clima culturale sempre

più rigido. Autorevoli esponenti della maggioranza, molto spesso con responsabilità di Governo - dalla Lega a Forza Italia fino ad Alleanza nazionale - diffondono tra gli italiani paure non fondate, creando un'atmosfera di pericolo e di tensione sul tema immigrazione. L'obiettivo è uno: chiudere le porte a chi viene considerato diverso. I migranti, intanto. Un Alto commissario all'emergenza clandestini (emergenza che non esiste); due navi della Marina militare a caccia di carrette (sicuramente piene di delinquenti); la legge Bossi-Fini in discussione alla Camera e che da ieri ha avuto l'autorevolissimo «benestare» del premier. Questi ed altri prov-

vedimenti, spingono il Paese in una terra di nessuno, lontana dall'Europa, su un territorio di «extra-territorialità» legislativo. Eppure, alla voce immigrazione, questo Governo vede nell'Unione europea un alleato. Ma solo a parole. L'Italia resta un grande Paese d'immigrazione, il quarto in Europa. Siamo lontani dai 7 milioni e 300mila migranti della Germania, dai quasi 4 milioni della Francia ma non così tanto dal Regno Unito, che ha una popolazione di 2 milioni e 207mila immigrati. L'Istat ci ha appena detto che dal 1991 gli stranieri residenti sono triplicati passando dai 356.159 di dieci anni fa agli attuali 987.363. L'anno pro-

simo anche noi supereremo la soglia del 3% (ora siamo al 2,9%) con 2 milioni di migranti. Ha ragione Daniele Marini (Il Sole 24 Ore, 28 marzo) quando sostiene che «da una società di emigranti siamo diventati una società che necessita di immigrati». La verità è che la storia si è capovolta. Dopo che 25 milioni di italiani, dalla fine dell'800, hanno preso la strada per altri mondi lontani, negli ultimi venti anni abbiamo assistito al fenomeno inverso. Fino ai giorni nostri. Il risultato è che ci siamo «abituati» ai migranti. Li consideriamo come noi, cittadini. Gente che lavora, produce, che ha problemi, cerni. Come noi. «Ci si è abituati» - sostie-

ne Ivo Diamanti (La Repubblica, 20 marzo) - perché ormai si capisce che l'immigrazione è inevitabile. Ma soprattutto è necessaria». Nonostante l'esternazione del premier, siamo dentro l'Europa e bisogna farci i conti. Sulla base dei dati del ministero dell'Interno (aggiornati al 2001) gli immigrati regolari risultano 1.280.241. La fetta più consistente è arrivata da noi per lavorare come dipendenti (629.616), per ricongiungimenti familiari (348.782), per svolgere lavoro autonomo nel settore del commercio (82.518), per motivi religiosi (41.478). Eppure quasi 500.000 cittadini stranieri lavorano senza un contratto regolare: abusi e casi di

sfruttamento riguardano i settori dei servizi (62%) e dell'agricoltura (38%). Questi migranti rivendicano il diritto ad avere diritti. Invano. Sta al Governo, intanto, creare le premesse e le condizioni per combattere i casi di lavoro nero. Un'annotazione infine, sul rapporto lavoro-immigrazione. Il pensiero di Max Frisch - «Volevamo braccia, sono arrivati uomini» - che rivela candidamente l'atteggiamento dei Paesi d'immigrazione nei confronti dei lavoratori immigrati, non è stato mai così attuale come in questo momento italiano. La legge Bossi-Fini esprime un principio che non trova alcun riscontro nel quadro legislativo euro-

peo: i migranti sono braccia e basta. In questa direzione va l'articolo della legge riguardante il «contratto di soggiorno», per cui il lavoratore straniero non ha diritto a restare in Italia oltre la durata del rapporto di lavoro (massimo 24 mesi) per il quale è stato ammesso. Ma non servirà neanche applicarlo questo articolo. Tanto le carrette dei mari, le bloccherà la nostra Marina. E vedrete che non servirà neanche questo. Perché se le barganole stipate di clandestini affonderanno in acque internazionali, il nostro amato premier, magari dal Costanzo Show, potrà sempre dirci che non «si poteva soccorrerle».